

## L'ANNUNZIO E LA TESTIMONIANZA "MATERNA" DELLA CHIESA CON MARIA

*Sabatino Majorano, C.S.S.R.*

L'annuncio e la testimonianza sono esigenze irrinunciabili per tutta la Chiesa e per ogni battezzato. La Parola infatti ci è stata affidata come luce che è impossibile conservare solo per noi stessi: sarebbe tradirla, negarla, soffocarla. Il monito di Cristo ai discepoli non ammette dubbi al riguardo: «Siete la luce del mondo; non può restare nascosta una città che sta sopra un monte, né si accende una lampada per metterla sotto il moggio, ma sul candelabro, e così fa luce a tutti quelli che sono nella casa. Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli» (Mt 5,14-16).

Il Vaticano II si è fatto eco di questa istanza evangelica, quando, approfondendo il mistero della Chiesa, ha posto in risalto la sua fondamentale dimensione missionaria:

«Come il Figlio è stato mandato dal Padre, così ha mandato egli stesso gli apostoli (cf Gv 20,21) dicendo: "Andate dunque e ammaestrate tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto quanto vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, sino alla fine del mondo" (Mt 28,18-20). E questo solenne comando di Cristo di annunziare la verità salvifica, la Chiesa l'ha ricevuto dagli apostoli per proseguirne l'adempimento sino all'ultimo confine della terra (cf At 1,8). Essa fa quindi sue le parole dell'apostolo: "Guai... a me se non predicassi!" (1Cor 9,16) e continua a mandare araldi del Vangelo, fino a che le nuove Chiese siano pienamente costituite e continuino a loro volta l'opera di evangelizzazione. È spinta infatti dallo Spirito Santo a cooperare perché sia compiuto il piano di Dio, il quale ha costituito Cristo principio della salvezza per il mondo intero... Ad ogni discepolo di Cristo incombe il dovere di disseminare, per quanto gli è possibile, la fede... Così la Chie-

sa unisce preghiera e lavoro, affinché il mondo intero in tutto il suo essere sia trasformato in popolo di Dio, corpo mistico di Cristo e tempio dello Spirito Santo, e in Cristo, centro di tutte le cose, sia reso ogni onore e gloria al Creatore e Padre dell'universo».<sup>1</sup>

Il contesto nel quale viviamo, così fortemente segnato da tendenze culturali che spingono all'indifferenza e al relativismo ma carico al tempo stesso di attesa e di apertura, esige un rinnovato impegno di annunzio e di testimonianza, a tutti i livelli. Sono stimolanti le parole con le quali il Sinodo sulla Parola apre l'ultima parte del suo *Messaggio al Popolo di Dio*, dedicata a *Le strade della Parola: la missione*. Dopo aver riportato il testo di Is 2,3: «Da Sion uscirà la Legge e da Gerusalemme la parola del Signore», i vescovi aggiungono:

«La Parola di Dio personificata “esce” dalla sua casa, il tempio, e si avvia lungo le strade del mondo per incontrare il grande pellegrinaggio che i popoli della terra hanno intrapreso alla ricerca della verità, della giustizia e della pace. C'è, infatti, anche nella moderna città secolarizzata, nelle sue piazze e nelle sue vie – ove sembrano dominare incredulità e indifferenza, ove il male sembra prevalere sul bene, creando l'impressione della vittoria di Babilonia su Gerusalemme – un anelito nascosto, una speranza germinale, un fremito d'attesa. Come si legge nel libro del profeta Amos, “ecco verranno giorni in cui manderò la fame nel paese, non fame di pane né sete di acqua, ma di ascoltare la parola del Signore” (8, 11). A questa fame vuole rispondere la missione evangelizzatrice della Chiesa» accogliendo l'appello di Cristo ai discepoli ad «uscire dai confini del loro orizzonte protetto: “Andate e fate discepoli tutti i popoli... insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato” (Mt 28, 19-20). La Bibbia è tutta attraversata da appelli a “non tacere”, a “gridare con forza”, ad “annunciare la parola al momento opportuno e non opportuno”, ad essere sentinelle che lacerano il silenzio dell'indifferenza».<sup>2</sup>

<sup>1</sup> *Lumen gentium*, n. 17.

<sup>2</sup> *Messaggio finale*, parte IV, Introduzione.

Lo stesso Sinodo apre l'ultima parte delle *Proposizioni*, riguardante *La Parola di Dio nella missione della Chiesa*, sottolineando la responsabilità di ogni battezzato:

«La missione di annunciare la Parola di Dio è compito di tutti i discepoli di Gesù Cristo come conseguenza del loro battesimo. Questa coscienza deve essere approfondita in ogni parrocchia, in ogni comunità e organizzazione cattolica; si devono proporre iniziative che facciano giungere la Parola di Dio a tutti, specialmente ai fratelli battezzati, ma non sufficientemente evangelizzati. Poiché la Parola di Dio si è fatta carne per comunicarsi agli uomini, un modo privilegiato per conoscerla è attraverso l'incontro con testimoni che la rendono presente e viva».<sup>3</sup>

Maria è accanto a noi in questo impegno di annuncio e di testimonianza: ne condivide la gioia e il peso; si pone come modello e guida nella ricerca delle modalità e dei passi più opportuni; ci sostiene con la sua intercessione misericordiosa, ricordandoci che lo Spirito, come nella sua maternità, vuole continuare ad operare «cose grandi» per mezzo della nostra piccolezza (cf Lc 1,46-50).

Su questa presenza materna di Maria, che affranca dalla paura e dallo scoraggiamento e carica di speranza il nostro trasmettere la Parola, vuole invitare a riflettere questo mio contributo. La preoccupazione che lo guida è quella di evidenziare alcuni aspetti più rilevanti della dimensione materna che deve contrassegnare tutto l'impegno missionario della Chiesa, lasciandosi guidare da Maria.

#### 1. LA DIACONIA MATERNA ALLA PAROLA

Il riferimento a Maria è essenziale per la corretta comprensione della ministerialità della Chiesa nei riguardi della Parola. Per la comunità cristiana infatti la Parola non è un privilegio da conservare gelosamente per sé, ma vita e luce da

<sup>3</sup> *Proposizioni*, n. 38.

donare e irradiare senza riserve: accolta nella fede, la Parola prende carne in noi per farsi incontrare da tutti. Fare diversamente significherebbe negarla, soffocarla, spegnerla. L'accogliere e il donare materno di Maria si pongono per la Chiesa e per ogni battezzato come modello al quale riferirsi costantemente. Trasmettere la Parola è trasmettere la Vita: può avvenire solo attraverso una diaconia materna, come in Maria.

È la prospettiva che il Vaticano II chiede di assumere. Dopo aver ricordato che, «per il dono e l'ufficio della divina maternità», Maria «è figura della Chiesa»,<sup>4</sup> aggiunge che questa

«contemplando la santità misteriosa della Vergine, imitando la carità e adempiendo fedelmente la volontà del Padre, per mezzo della parola di Dio accolta con fedeltà diventa essa pure madre, poiché con la predicazione e il battesimo genera a una vita nuova e immortale i figli, concepiti ad opera dello Spirito Santo e nati da Dio. Essa pure è vergine, che custodisce integra e pura la fede data allo sposo; imitando la madre del suo Signore, con la virtù dello Spirito Santo conserva verginalmente integra la fede, salda la speranza, sincera la carità».<sup>5</sup>

Maria perciò si pone, per la Chiesa e per ogni battezzato, come modello imprescindibile per l'annuncio e la testimonianza:

«La Chiesa, mentre ricerca la gloria di Cristo, diventa più simile al suo grande modello, progredendo continuamente nella fede, speranza e carità e in ogni cosa cercando e compiendo la divina volontà. Onde anche nella sua opera apostolica la Chiesa giustamente guarda a colei che generò il Cristo, concepito appunto dallo Spirito Santo e nato dalla Vergine per nascere e crescere anche nel cuore dei fedeli per mezzo della Chiesa. La Vergine infatti nella sua vita fu modello di quell'amore materno da cui devono essere animati tutti quelli che nella missione apostolica della Chiesa cooperano alla rigenerazione degli uomini».<sup>6</sup>

<sup>4</sup> *Lumen gentium*, n. 63.

<sup>5</sup> *Ivi*, n. 64.

<sup>6</sup> *Ivi*, n. 65.

Trasmettere la Parola non è mai un semplice ripeterla, ma rigenerarla nel linguaggio, nelle preoccupazioni e nelle speranze di coloro ai quali l'annunciamo: occorre che, come Maria, continuiamo a *darle carne* perché possa effettivamente essere riconosciuta come *dono di salvezza*.

Nel *Messaggio finale* dell'ultimo Sinodo, i vescovi ricordano che questo "prendere carne" della Parola è alla base degli stessi testi biblici: «la tradizione cristiana ha spesso posto in parallelo la Parola divina che si fa carne con la stessa Parola che si fa libro». Si richiamano al *Credo* in cui «si professa che il Figlio di Dio "si è incarnato per opera dello Spirito Santo nel seno della Vergine Maria", ma anche si confessa la fede nello stesso "Spirito Santo che ha parlato per mezzo dei profeti"». Aggiungono poi che il Concilio Vaticano II si ricollega a questa «antica tradizione» secondo la quale «il corpo del Figlio è la Scrittura a noi trasmessa», quando «dichiara limpidamente: "Le parole di Dio, espresse con lingue umane, si sono fatte simili al linguaggio degli uomini, come già il Verbo dell'eterno Padre, avendo assunto le debolezze della natura umana, si fece simile agli uomini"».<sup>7</sup>

Occorre che la Parola continui a prendere carne in noi per potere essere incontrata e riconosciuta da tutti come «la via, la verità e la vita» (cf Gv 14,6). La profondità e la radicalità dell'accoglienza personale della Parola non significano

<sup>7</sup> *Messaggio finale*, n. 5; il riferimento è a *Dei Verbum*, n. 13. Aggiungono che questa consapevolezza è decisiva per la corretta lettura della Bibbia, permettendo di evitare il fondamentalismo: la Bibbia «è, anch'essa "carne", "lettera", si esprime in lingue particolari, in forme letterarie e storiche, in concezioni legate a una cultura antica, conserva memorie di eventi spesso tragici, le sue pagine sono non di rado striate di sangue e violenza, al suo interno risuona il riso dell'umanità e scendono le lacrime, così come si leva la preghiera degli infelici e la gioia degli innamorati. Per questa sua dimensione "carnale" essa esige un'analisi storica e letteraria, che si attua attraverso i vari metodi e approcci offerti dall'esegesi biblica... È, questo, un impegno necessario: se lo si esclude si può cadere nel fondamentalismo che in pratica nega l'incarnazione della parola divina nella storia».

intimismo e tanto meno individualismo. Come in Maria esse hanno un carattere essenzialmente “materno”: la Parola si incarna per essere trasmessa.

Vale anche a questo riguardo il forte monito di Benedetto XVI contro i rischi di riduzioni individualistiche della speranza cristiana, presenti ancora oggi in alcune espressioni della spiritualità cristiana. La salvezza va

«sempre considerata come una realtà comunitaria. La stessa Lettera agli Ebrei parla di una “città” (cf 11,10.16; 12,22; 13,14) e quindi di una salvezza comunitaria. Coerentemente, il peccato viene compreso dai Padri come distruzione dell’unità del genere umano, come frazionamento e divisione. Babele, il luogo della confusione delle lingue e della separazione, si rivela come espressione di ciò che in radice è il peccato. E così la “redenzione” appare proprio come il ristabilimento dell’unità, in cui ci ritroviamo di nuovo insieme in un’Unione che si delinea nella comunità mondiale dei credenti».<sup>8</sup>

Benché seminata dallo Spirito nel profondo del cuore di ognuno di noi, la Parola resta sempre di tutti e chiede di essere trasmessa a tutti.

Annunciare non significa ripetere delle formule o delle ricette, per quanto corrette e anche necessarie esse possano essere. Annunciare è incarnare nuovamente la Parola nella realtà del nostro mondo, perché venga riconosciuta come portatrice di vera speranza. Tutto questo non è certamente esente da difficoltà e da rischi. Dobbiamo farcene carico con fiducia: come avviene in ogni maternità. Del resto il protagonista di ogni annuncio resta sempre lo Spirito Santo. Valgono anche per la Chiesa di tutti i tempi le parole dell’angelo a Maria nel

<sup>8</sup> *Spe salvi*, n. 14. Il Papa aggiunge: «Questa vita vera, verso la quale sempre cerchiamo di protenderci, è legata all’essere nell’unione esistenziale con un “popolo” e può realizzarsi per ogni singolo solo all’interno di questo “noi”. Essa presuppone, appunto, l’esodo dalla prigionia del proprio “io”, perché solo nell’apertura di questo soggetto universale si apre anche lo sguardo sulla fonte della gioia, sull’amore stesso – su Dio».

momento dell'annunciazione: «lo Spirito Santo scenderà su di te e la potenza dell'Altissimo ti coprirà con la sua ombra» (Lc 1,35). Come Maria dovremo affidarci allo Spirito e continuare a rischiare in una maternità sempre nuova.

Se vogliamo veramente continuare ad incarnare la Parola, dobbiamo vivere in solidarietà con il nostro mondo. È necessaria che facciamo nostra in maniera convinta la prospettiva del Vaticano II:

«le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore. La loro comunità, infatti, è composta di uomini i quali, riuniti insieme nel Cristo, sono guidati dallo Spirito Santo nel loro pellegrinaggio verso il regno del Padre, ed hanno ricevuto un messaggio di salvezza da proporre a tutti. Perciò la comunità dei cristiani si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia».<sup>9</sup>

È una solidarietà di servizio, dal momento che

«nessuna ambizione terrena spinge la Chiesa; essa mira a questo solo: continuare, sotto la guida dello Spirito consolatore, l'opera stessa di Cristo, il quale è venuto nel mondo a rendere testimonianza alla verità, a salvare e non a condannare, a servire e non ad essere servito».<sup>10</sup>

È necessario ascoltare di più la cultura attuale, per cogliere le possibilità e le sfide per la trasmissione della Parola. Progettando il cammino delle nostre comunità all'inizio di questo nuovo millennio, i vescovi italiani hanno insistito su un rinnovato

«sforzo di metterci in ascolto della cultura del nostro mondo, per discernere i semi del Verbo già presenti in essa, anche al di là dei confini visibili della Chiesa. Ascoltare le attese più

<sup>9</sup> *Gaudium et spes*, n. 1.

<sup>10</sup> *Ivi*, n. 3.

intime dei nostri contemporanei, prenderne sul serio desideri e ricerche, cercare di capire che cosa fa ardere i loro cuori e cosa invece suscita in loro paura e diffidenza, è importante per poterci fare servi della loro gioia e della loro speranza».<sup>11</sup>

Ascolto non significa passività, tanto meno appiattimento su tendenze e mode che chiudono ai valori e alla fraternità. Nella *Nota pastorale* successiva al Convegno Ecclesiale di Verona, gli stessi vescovi fanno proprie le parole di Benedetto XVI allo stesso Convegno:

«l'opera di evangelizzazione non è mai un semplice adattarsi alle culture, ma è sempre anche una purificazione, un taglio coraggioso che diviene maturazione e risanamento, un'apertura che consente di nascere a quella "creatura nuova" (2Cor 5,17; Gal 6,15) che è il frutto dello Spirito Santo».<sup>12</sup>

Attraverso «l'itinerario dall'ascolto alla condivisione per amore», l'annuncio sarà fedele alla «via che Cristo ci ha indicato». Ma è anche la via

«eloquente per ogni uomo, perché è una via che conduce alla speranza e alla gioia. Permette, infatti, che gli uomini possano trovare un senso nella tribolazione e nella sofferenza, confortandosi e perdonandosi a vicenda, e rende loro possibile godere pienamente della gioia».<sup>13</sup>

Per questo però è indispensabile che la realtà venga letta con uno sguardo di speranza: lo sguardo cioè che si impegna a cogliere prima le possibilità e poi le sfide;<sup>14</sup> che non si pone in atteggiamento di difesa, ma si lascia mettere in discussione e convertire, per rendere più significativo l'annuncio;<sup>15</sup>

<sup>11</sup> *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, n. 34.

<sup>12</sup> «*Rigenerati per una speranza viva*» (1Pt 1,3): *testimoni del grande "sì" di Dio all'uomo*, n. 10.

<sup>13</sup> *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, n. 4.

<sup>14</sup> Cf la maniera in cui i nostri vescovi sviluppano la lettura della realtà contemporanea per «discernere l'oggi di Dio» nel cap. II di *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, n. 36-43.

<sup>15</sup> Cf la maniera in cui la *Gaudium et spes* invita ad affrontare le problematiche dell'ateismo, n. 19-21.

che è convinto che alla Chiesa «molto giovamento le è venuto e le può venire perfino dalla opposizione di quanti la avversano o la perseguitano».<sup>16</sup>

Radicata in questo sguardo di speranza, l'incarnazione della Parola porterà ad un annuncio fedele alle esigenze salvifiche proprie della verità evangelica, anche quando richiamerà esigenze e prospettive scomode per la cultura dominante. Anche in questi casi, farà sperimentare «soprattutto quel grande 'sì' che in Gesù Cristo Dio ha detto all'uomo e alla sua vita, all'amore umano, alla nostra libertà e alla nostra intelligenza; come, pertanto, la fede nel Dio dal volto umano porti la gioia nel mondo».<sup>17</sup>

La maniera di procedere della *Gaudium et spes* resta un punto di riferimento prezioso. È sufficiente ricordare come essa proietta «la vera luce»<sup>18</sup> del Verbo incarnato sulle problematiche della libertà. Il punto di partenza è la condivisione:

«I nostri contemporanei stimano grandemente e perseguono con ardore tale libertà, e a ragione». Si aggiunge però subito una valutazione: «Spesso però la coltivano in modo sbagliato quasi sia lecito tutto quel che piace, compreso il male».

Per poi annunciare il vero significato della libertà e la responsabilità che essa pone dinanzi a noi:

«La vera libertà, invece, è nell'uomo un segno privilegiato dell'immagine divina... La dignità dell'uomo richiede che egli agisca secondo scelte consapevoli e libere, mosso cioè e determinato da convinzioni personali, e non per un cieco impulso istintivo o per mera coazione esterna. L'uomo per-

<sup>16</sup> *Gaudium et spes*, n. 44.

<sup>17</sup> CEI, «*Rigenerati per una speranza viva*»..., n. 10; le parole sono quelle che lo stesso Benedetto XVI aveva rivolto al Convegno di Verona.

<sup>18</sup> «In realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo. Adamo, infatti, il primo uomo, era figura di quello futuro (Rm 5,14) e cioè di Cristo Signore. Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l'uomo a se stesso e gli manifesta la sua altissima vocazione» (*Gaudium et spes*, n. 22).

viene a tale dignità quando, liberandosi da ogni schiavitù di passioni, tende al suo fine mediante la scelta libera del bene e se ne procura con la sua diligente iniziativa i mezzi convenienti. Questa ordinazione verso Dio, la libertà dell'uomo, realmente ferita dal peccato, non può renderla effettiva in pieno se non mediante l'aiuto della grazia divina».<sup>19</sup>

## 2. LA SIGNIFICATIVITÀ SALVIFICA DELLA TESTIMONIANZA

L'annuncio della Parola non è credibile se non è accompagnato dalla testimonianza coerente e gioiosa. È una necessità resa ancora più urgente dalla nostra cultura, che tanto sottolinea l'esperienza come via alla verità. I nostri vescovi non esitano ad indicare la testimonianza come via privilegiata per l'impegno apostolico oggi:

«la via della missione ecclesiale più adatta al tempo presente e più comprensibile per i nostri contemporanei prende la forma della testimonianza, personale e comunitaria: una testimonianza umile e appassionata, radicata in una spiritualità profonda e culturalmente attrezzata, specchio dell'unità inscindibile tra una fede amica dell'intelligenza e un amore che si fa servizio generoso e gratuito».<sup>20</sup>

Solo la testimonianza permette alla Parola di continuare ad incarnarsi in maniera che possa essere sperimentata come portatrice della «grande speranza», dando consistenza alle tante piccole speranze che illuminano e sostengono il nostro cammino, come ricorda Benedetto XVI:

«abbiamo bisogno delle speranze – più piccole o più grandi – che, giorno per giorno, ci mantengono in cammino. Ma senza la grande speranza, che deve superare tutto il resto, esse non bastano. Questa grande speranza può essere solo Dio, che abbraccia l'universo e che può proporci e donarci ciò che, da soli, non possiamo raggiungere. Proprio l'essere gratificato di

<sup>19</sup> *Ivi*, n. 17.

<sup>20</sup> «*Rigenerati per una speranza viva*»..., n. 11.

un dono fa parte della speranza. Dio è il fondamento della speranza – non un qualsiasi dio, ma quel Dio che possiede un volto umano e che ci ha amati sino alla fine: ogni singolo e l'umanità nel suo insieme». <sup>21</sup>

Sta in questo aprire alla «grande speranza» il criterio di ogni autentica trasmissione della Parola.

In un contesto in cui la paura sta riscrivendo gli stili di vita e gli stessi valori, riportando tutto alla necessità di sopravvivere, occorre che la nostra testimonianza si faccia eco del sì fiducioso di Maria all'incarnarsi della Speranza nella storia: un sì radicato nella certezza che «nulla è impossibile a Dio» (cf Lc 1,37-38). Saremo allora capaci di indicare a tutti la forza liberante dello Spirito in azione in tutta la realtà: «l'ardente aspettativa della creazione è protesa verso la rivelazione dei figli di Dio... nella speranza che anche la stessa creazione sarà liberata dalla schiavitù della corruzione, per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio. Sappiamo infatti che tutta insieme la creazione geme e soffre le doglie del parto fino ad oggi» (Rm 8,19-22).

Con Maria, testimonieremo che tutto scaturisce dall'incarnarsi misericordioso del Verbo, che rinnova ogni cosa, rovesciando gli equilibri di morte dettati dalla forza o dal denaro e dischiudendo a tutti quelli della pienezza e della gioia:

«di generazione in generazione la sua misericordia per quelli che lo temono. Ha spiegato la potenza del suo braccio, ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore; ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili; ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato i ricchi a mani vuote» (Lc 1,50-53).

Tutto questo va fatto attraverso la coerenza nelle scelte di ogni giorno. L'autentico testimone infatti

«comunica con le scelte della vita, mostrando così che essere discepolo di Cristo non solo è possibile per l'uomo, ma arricchisce la sua umanità. Egli quando parla, non lo fa per un

<sup>21</sup> *Spe salvi*, n. 31.

dovere imposto dall'esterno, ma per un'intima esigenza, alimentata nel continuo dialogo con il Signore ed espressa con un linguaggio comprensibile a tutti. La testimonianza pertanto è l'esperienza in cui convergono vita spirituale, missione pastorale e dimensione culturale».<sup>22</sup>

Non dovremo mai stancarci di ripetere a noi stessi che la testimonianza è non superficiale "dare il buon esempio", ma trasparenza di ciò che siamo: «il testimone è "di" Gesù risorto, cioè appartiene a Lui, e proprio in quanto tale può rendergli valida testimonianza, può parlare di Lui, farlo conoscere, condurre a Lui, trasmettere la sua presenza». Dopo aver riportato queste parole di Benedetto XVI, la *Nota pastorale* della CEI dopo Verona aggiunge:

«in questa stagione difficile e complessa, occorre ritrovare l'essenziale della nostra vita nel cuore della fede, dove c'è il primato di Dio e del suo amore. Appartenere a Lui è l'altro nome della santità, misura alta e possibile del nostro essere cristiani. La vita di Dio già circola in noi, e nello Spirito ci dona la pienezza di un'umanità vissuta come Gesù: amando, pensando, operando, pregando, scegliendo come lui».<sup>23</sup>

Sull'esempio di Maria, esprimeremo questa testimonianza con il linguaggio della vita quotidiana, trovando nelle esperienze ordinarie «l'*alfabeto* con cui comporre parole che dicano l'amore infinito di Dio» verso tutti. La vita diventa allora «luogo di ascolto, di condivisione, di annuncio, di carità e di servizio», ponendosi come un «segnale incisivo in una stagione attratta dalle esperienze virtuali e propensa a privilegiare le emozioni sui legami interpersonali stabili».<sup>24</sup>

<sup>22</sup> «*Rigenerati per una speranza viva*»..., n. 11.

<sup>23</sup> *Ivi*, n. 6.

<sup>24</sup> *Ivi*, n. 12. In seguito si aggiunge nei riguardi della dimensione comunitaria: «La Chiesa comunica la speranza, che è Cristo, soprattutto attraverso il suo modo di essere e di vivere nel mondo. Per questo è fondamentale curare la qualità dell'esperienza ecclesiale delle nostre comunità, affinché esse sappiano mostrare un volto fraterno, aperto e accogliente,

Non basta fare il bene, occorre farlo in maniera significativa: occorre “donare” il nostro agire buono agli altri, perché lo riconoscono come bene e possibilità di pienezza per tutti, grazie all’azione dello Spirito. L’agire del credente non potrà mai prescindere da questa fondamentale dimensione sacramentale, che permette alla Parola di arrivare salvificamente nella vita degli altri.

È il ragionamento che Paolo propone ai Corinzi affrontando la problematica delle carni immolate agli idoli: la libertà nei loro riguardi, data dal sapere che «non esiste al mondo alcun idolo e che non c’è alcun dio, se non uno solo», non può diventare «occasione di caduta per i deboli»; per cui «se un cibo scandalizza il mio fratello, non mangerò mai più carne, per non dare scandalo al mio fratello» (1Cor 8,1-13).

Non basta però non scandalizzare. Occorre fare in modo che tutto il nostro agire sia un messaggio positivo per gli altri, perché si sentano invitati a condividere le stesse scelte. Questo non è porre dei limiti alla nostra libertà, ma attuarla come amore. Il riferimento all’agire materno si svela ancora una volta prezioso: occorre incarnare e donare la Parola in maniera che possa essere accolta anche dagli altri.

Viene spontaneo il riferimento alle parole di Giovanni Paolo II sulla testimonianza della carità in *Novo millennio ineunte*. Dopo aver richiamato lo «scenario» complesso e drammatico delle tante forme di povertà presenti nel nostro mondo, aggiunge:

«il cristiano, che si affaccia su questo scenario, deve imparare a fare il suo atto di fede in Cristo decifrandone l’appello che egli manda da questo mondo della povertà. Si tratta di continuare una tradizione di carità che ha avuto già nei due

---

espressione di un’umanità intensa e cordiale. Parla al cuore degli uomini e delle donne una Chiesa che, alla scuola del suo Signore, pronuncia il proprio “sì” a ciò che di bello, di grande e di vero appartiene all’umanità di ogni persona e della storia intera» (n. 20).

passati millenni tantissime espressioni, ma che oggi forse richiede ancora maggiore inventiva. È l'ora di una nuova "fantasia della carità", che si dispieghi non tanto e non solo nell'efficacia dei soccorsi prestati, ma nella capacità di farsi vicini, solidali con chi soffre, così che il gesto di aiuto sia sentito non come obolo umiliante, ma come fraterna condivisione. Dobbiamo per questo fare in modo che i poveri si sentano, in ogni comunità cristiana, come "a casa loro"».

E conclude:

«Senza questa forma di evangelizzazione, compiuta attraverso la carità e la testimonianza della povertà cristiana, l'annuncio del Vangelo, che pur è la prima carità, rischia di essere incompreso o di affogare in quel mare di parole a cui l'odierna società della comunicazione quotidianamente ci espone. La carità delle *opere* assicura una forza inequivocabile alla carità delle *parole*».<sup>25</sup>

La nostra cultura non facilita l'accoglienza di chi è nel bisogno, che stimola la fantasia della carità. Si fanno infatti sempre più forti gli inviti a non vedere, a giudicare, a respingere, fino alla legittimazione del difenderci da chi è nel bisogno. Occorre discernimento per evitare che il nostro cuore diventi di pietra, come quello del sacerdote e del levita della parabola di Luca, e si sviluppi sempre più come cuore di prossimo, che si lascia interpellare, accoglie, trova le risposte più opportune (cf Lc 10,29-37).

La testimonianza cristiana si lascia plasmare dalla misericordia, chinandosi con tenerezza sulle tante ferite che il potere del peccato continua ad incidere su ognuno di noi. È una tenerezza che non esiterà ad applicare la terapia necessaria per la guarigione, anche quando risultasse dura e scomoda. Ma lo farà condividendo, portandone insieme il peso, additando i passi possibili. Sarà così possibile aprire alla speranza. Sono significative le parole di Benedetto XVI:

<sup>25</sup> *Novo millennio ineunte*, n. 50.

«Dio non può patire, ma può compatire. L'uomo ha per Dio un valore così grande da essersi Egli stesso fatto uomo per poter com-patire con l'uomo, in modo molto reale, in carne e sangue, come ci viene dimostrato nel racconto della Passione di Gesù. Da lì in ogni sofferenza umana è entrato uno che condivide la sofferenza e la sopportazione; da lì si diffonde in ogni sofferenza la con-solatio, la consolazione dell'amore par-tecipe di Dio e così sorge la stella della speranza».<sup>26</sup>

Maria, con la sua tenerezza materna, è icona di questo "compatire" con cui Dio trasforma in vita perfino la morte. È necessario che ci rifacciamo costantemente a lei, quando siamo interpellati dai bisogni dei fratelli, per quanto scomodi essi siano. Capiremo subito che non possiamo far finta di niente e continuare nei nostri progetti. Soprattutto capiremo che perfino il peccato del fratello non è prima di tutto colpa da giudicare e sancire, ma malattia da comprendere nelle radici e cercare di guarire.

La nostra testimonianza dovrò portare dentro di sé il rispondere sanante del Cristo ai discepoli di Giovanni Battista che lo interrogavano sulla sua identità:

«in quello stesso momento Gesù guarì molti da malattie, da infermità, da spiriti cattivi e donò la vista a molti ciechi. Poi diede loro questa risposta: "Andate e riferite a Giovanni ciò che avete visto e udito: i ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono purificati, i sordi odono, i morti risuscitano, ai poveri è annunciata la buona novella. E beato è colui che non trova in motivo di scandalo"» (Lc 7,21-23).

La Parola continuerà ad aprire e guarire i cuori, come per la donna peccatrice in casa di Simone il fariseo. Cristo non si ferma a ciò che ella ha fatto, ma arriva al molto amore presente nel suo cuore, aprendolo alla conversione e al bene:

«I tuoi peccati sono perdonati... La tua fede ti ha salvata; va in pace» (cf Lc 7,36-50).

<sup>26</sup> *Spe salvi*, n. 39.

Del resto sta proprio in questa testimonianza, che apre alla speranza e mette fiduciosamente in cammino, la fedeltà a quanto lo Spirito continua a suggerire alla Chiesa, secondo la promessa del Cristo:

«Pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Consolatore perché rimanga con voi per sempre, lo Spirito di verità, che il mondo non può ricevere perché non lo vede e non lo conosce. Voi lo conoscete perché egli rimane presso di voi e sarà in voi» (Gv 14,16-17).

### 3. ACCOMPAGNARE

La validità dell'annuncio e della testimonianza è strettamente collegata con la capacità di farci compagni di cammino di chi cerca un perché alla sua vita e alla storia, troppo spesso segnate ancora dall'assurdità del male e della sofferenza. Occorre essere fedeli alla "condotta" di Cristo con i discepoli diretti ad Emmaus, che non riuscivano a comprendere gli avvenimenti dolorosi sfociati nella sua morte in croce: «Mentre conversavano e discutevano insieme, Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro». Il camminare insieme si fece ascolto, proposta di lettura diversa: «Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti! Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?». Allo spezzare il pane insieme i discepoli lo riconobbero: «Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?» (cf Lc 24,13-35).

Non è facile farsi compagni di cammino verso la verità, soprattutto in un contesto così segnato dal pluralismo come il nostro. Le difficoltà e i rifiuti non devono però attenuare il nostro impegno: discernendo l'essenziale da ciò che è secondario, i valori dalle forme, la debolezza dal rifiuto e dalla chiusura, modelleremo i nostri passi sulle effettive possibilità di cammino degli altri, per procedere insieme verso la verità. L'esempio di Paolo costituisce uno stimolo prezioso:

«Mi sono fatto servo di tutti per guadagnarne il maggior numero... Mi sono fatto debole per i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto per tutti, per salvare a ogni costo qualcuno. Ma tutto io faccio per il Vangelo, per diventarne partecipe anch'io» (1Cor 9, 19.22-23).

In *Novo millennio ineunte*, Giovanni Paolo II sottolinea la necessità di porre con chiarezza al centro di tutta la programmazione pastorale la proposta franca della santità, aggiunge però che questo va fatto rispettando il cammino personale di ognuno:

«È ora di riproporre a tutti con convinzione questa “*misura alta*” della vita cristiana ordinaria: tutta la vita della comunità ecclesiale e delle famiglie cristiane deve portare in questa direzione. È però anche evidente che i percorsi della santità sono personali, ed esigono una vera e propria *pedagogia della santità*, che sia capace di adattarsi ai ritmi delle singole persone».<sup>27</sup>

Questo “adattarsi” non è certamente relativizzare le esigenze della verità e della santità, ma permettere che ognuno cammini effettivamente, con il suo passo, verso la pienezza della sua vocazione. Inoltre non vanno dimenticate le ferite e la debolezza che il peccato, personale e del mondo, ha inserito nella vita di ognuno. È necessario che la Parola arrivi come medicina che guarisce e rinforza. Il monito, che sant'Alfonso rivolgeva ai confessori, resta attuale per chiunque voglia aiutare nel cammino del bene:

«[Il confessore] benché sia dottore, nondimeno perché l'ufficio suo è ufficio di carità, istituito dal Redentore solamente in bene delle anime, dev'egli sì bene insegnar le verità, ma quelle sole che giovano, non quelle che recano la dannazione a' penitenti».<sup>28</sup>

<sup>27</sup> *Novo millennio ineunte*, n. 31.

<sup>28</sup> *Istruzione e pratica pei confessori*, cap. 16, punto 6, n. 110, in *Opere*, vol. 9, Torino 1861, 415.

Dobbiamo imparare dall'amore materno che suggerisce le parole, i gesti e i passi effettivamente alla portata dei piccoli, non perché restino tali, ma perché possano crescere. È l'amore con cui Maria si rende presente accanto a noi, anche quando ci sperimentiamo incerti e vacillanti, affinché non ci fermiamo, ma continuiamo nel cammino. Le stesse cadute diventano allora motivo per aprirci ulteriormente alla misericordia che rende nuovi, anticipando il perdono.

Questo bisogno di personalizzazione viene in qualche modo evidenziato nelle *Proposizioni* dell'ultimo Sinodo, quando parlano del *ministero della Parola e donne*:

«I Padri sinodali riconoscono e incoraggiano il servizio dei laici nella trasmissione della fede. Le donne, in particolare, hanno su questo punto un ruolo indispensabile soprattutto nella famiglia e nella catechesi. Infatti, esse sanno suscitare l'ascolto della Parola, la relazione personale con Dio e comunicare il senso del perdono e della condivisione evangelica».<sup>29</sup>

Il Vaticano II aveva evidenziato questo bisogno di personalizzazione come prospettiva fondamentale di tutto l'accompagnamento formativo:

«ciascuno dei fedeli sia condotto nello Spirito Santo a sviluppare la propria vocazione personale secondo il Vangelo, a praticare una carità sincera e attiva, ad esercitare quella libertà con cui Cristo ci ha liberati. Di ben poca utilità saranno le cerimonie più belle o le associazioni più fiorenti, se non sono volte ad educare gli uomini alla maturità cristiana».<sup>30</sup>

Farsi compagni di cammino non significa imporre, costringere, legare a sé. Tutto infatti deve essere illuminato dal rispetto sincero per la libertà dell'altro. Rispetto però non significa indifferenza o disinteresse, come a volte nel nostro contesto si propone. Il battezzato sa bene che la libertà e la vita di ognuno sono affidate alla solidarietà di tutti. Non potrà

<sup>29</sup> *Proposizioni*, n. 17.

<sup>30</sup> *Presbyterorum ordinis*, n. 6.

mai far sua la giustificazione di Caino: «Sono forse io il custode di mio fratello?» (Gen 4,9). La solidarietà è indispensabile alla costruzione e alla crescita della libertà, soprattutto di chi è più debole e più esposto alle mille forme di condizionamento della nostra società.

Questo prenderci reciprocamente cura della libertà di ogni persona deve essere illuminato dall'ascolto costante dello Spirito. È lo Spirito infatti che traccia la vocazione e il cammino specifico di ognuno, facendo in modo che concorano al bene di tutti:

«Vi sono diversi carismi, ma uno solo è lo Spirito; vi sono diversi ministeri, ma uno solo è il Signore; vi sono diverse attività, ma uno solo è Dio che opera tutto in tutti. A ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per il bene comune... Tutte queste cose le opera l'unico e medesimo Spirito, distribuendole a ciascuno come vuole» (1Cor 12, 4-11).

Possiamo validamente accompagnare nel cammino del bene, solo se ci sentiamo al servizio dello Spirito, lasciandogli piena libertà di azione. Ancora una volta l'amore materno si pone come stimolo e modello: è vera madre colei che non cerca di imporre un proprio progetto di vita, ma aiuta e sostiene il figlio nel riconoscere e decidere quello che è effettivamente il suo. Per questo accetta con gioia anche il farsi da parte, quando è necessario per la crescita autentica, anche se resta sempre pronta ad accogliere e sostenere. Dovremmo lasciarci meravigliare ed essere pronti al servizio di quanto lo Spirito opera negli altri, anche quando la sua novità esige che riprendiamo il cammino di conversione.

Questa fiducia nello Spirito ci permetterà di superare le difficoltà del trasmettere, che oggi sperimentiamo a tutti i livelli. I nostri vescovi lo additano come una sfida più urgente:

«È urgente assumersi la responsabilità di trasmettere pazientemente il senso di ciò che ci ha preceduti, delle tradizioni e delle vicende senza le quali noi non saremmo ciò che

siamo oggi; non per irrigidirci o ripiegarci sul passato, bensì per trasmetterne lo spirito, pur nel necessario mutare delle forme. In questo senso noi cristiani dovremmo insistere perché l'Italia sappia valorizzare e trasmettere anche la sua tradizione religiosa: il patrimonio cristiano è anche un patrimonio storico, culturale, artistico comune a credenti e a non credenti, e nessuno può saggiamente guardare avanti senza confrontarsi seriamente con il proprio passato».<sup>31</sup>

Trasmettere nella società complessa e pluralista significa percorrere le strade del dialogo,<sup>32</sup> cercando punti di convergenza, evidenziando il perché di ciò che proponiamo per il bene di tutti, costruendo gradualmente l'accettazione e il consenso. Tutto questo va però fatto ponendosi sempre dalla parte dei più deboli e dei più poveri. Non potremo perciò mai tacere sulle tante ingiustizie presenti nel nostro mondo, ma le denunceremo con franchezza; soprattutto però dovremo proporre passi concreti che risolvano alla radice i problemi.

La missione del cristiano, si legge nel *Messaggio finale* dell'ultimo Sinodo, è

«di annunciare questa parola divina di speranza, attraverso la sua condivisione coi poveri e i sofferenti, attraverso la testimonianza della sua fede nel Regno di verità e di vita, di santità e di grazia, di giustizia, di amore e di pace, attraverso la vicinanza amorosa che non giudica e condanna, ma che

<sup>31</sup> *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, n. 42.

<sup>32</sup> Significativo quanto si legge in *“Rigenerati per una speranza viva”*..., n. 14: «Il discernimento dei credenti, che tende alla ricerca della volontà di Dio in ogni situazione della vita individuale e sociale, ha bisogno anche del confronto critico con le diverse forme di pensiero e di un fecondo rapporto con le presenze religiose nel nostro Paese, accresciute dalle recenti ondate migratorie. Il cristianesimo, infatti, è aperto a tutto ciò che di giusto, di vero e di buono vi è nelle culture e nelle civiltà. Il dialogo con tutti, che insieme alla fiducia nell'altro presuppone una chiara e profonda coscienza della propria identità, è condotto in nome e con gli strumenti della ragione umana, terreno comune in cui è possibile incontrarsi e collaborare in spirito di ascolto senza falsi irenismi».

sostiene, illumina, conforta e perdona, sulla scia delle parole di Cristo: “Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi e io vi darò ristoro” (Mt 11, 28)».<sup>33</sup>

Altrettanto esplicite le parole con cui Benedetto XVI, nel messaggio per la Giornata Mondiale della pace del 2009, invita a

«una forte solidarietà globale tra Paesi ricchi e Paesi poveri, nonché all’interno dei singoli Paesi, anche se ricchi» per rispondere alle attuali sfide dei processi di globalizzazione: «La marginalizzazione dei poveri del pianeta può trovare validi strumenti di riscatto nella globalizzazione solo se ogni uomo si sentirà personalmente ferito dalle ingiustizie esistenti nel mondo e dalle violazioni dei diritti umani ad esse connesse. La Chiesa, che è “segno e strumento dell’intima unione con Dio e dell’unità di tutto il genere umano” continuerà ad offrire il suo contributo affinché siano superate le ingiustizie e le incomprensioni e si giunga a costruire un mondo più pacifico e solidale».<sup>34</sup>

Per questo non si stancherà di approfondire e ricordare a tutti «principi di dottrina sociale che tendono a chiarire i nessi tra povertà e globalizzazione e ad orientare l’azione verso la costruzione della pace», a cominciare da «l’amore preferenziale per i poveri, alla luce del primato della carità, testimoniato da tutta la tradizione cristiana, a cominciare da quella della Chiesa delle origini».<sup>35</sup>

<sup>33</sup> *Messaggio finale*, n. 13.

<sup>34</sup> *Combattere la povertà, costruire la pace*, n. 8.

<sup>35</sup> *Ivi*, n. 15.

## CONCLUSIONE

Dinanzi al dono grande della Parola il credente non può mai stancarsi di innalzare a Dio il grazie, gioioso e riconoscente. Questo grazie però è vero se si trasforma in impegno, altrettanto gioioso e riconoscente, di annuncio e di testimonianza. La Chiesa, si legge nel *Messaggio finale* dell'ultimo Sinodo,

«deve far penetrare la Parola di Dio nella molteplicità delle culture ed esprimerla secondo i loro linguaggi, le loro concezioni, i loro simboli e le loro tradizioni religiose. Deve, però, essere sempre capace di custodire la genuina sostanza dei suoi contenuti, sorvegliando e controllando i rischi di degenerazione».<sup>36</sup>

Per ogni cristiano l'annuncio e la testimonianza della Parola sono esigenze imprescindibili del battesimo. Le difficoltà e le sfide non mancano certo nel nostro contesto. Vanno affrontate con la *parresia* fiduciosa di chi si sa "mandato" dallo Spirito e perciò sorretto dalla sua forza.

Con la sua presenza materna, Maria è sostegno e stimolo. Anche quando il compito ci appare particolarmente complesso e impegnativo, ci spinge a ripetere con lei il nostro sì fiducioso, perché «nulla è impossibile a Dio» (Lc 1,37). Soprattutto, con la sua maternità, ci ricorda che la Parola non va conservata per noi stessi, ma va donata, trasmessa. Come lei dopo l'annuncio dell'angelo, dobbiamo ogni giorno «in fretta» metterci in cammino (cf Lc 1,39), perché tutti possano ricevere ed accogliere la Parola che è «la via, la verità e la vita» (cf Gv 14,6) e così aprirsi alla speranza vera, di cui il nostro mondo ha tanto bisogno.

<sup>36</sup> *Messaggio finale*, n. 15.